

# CHI E' KHAN



Khan mentre rilascia dichiarazioni nell'aerostazione di Fiumicino.

## Rottame di ben tre regimi resta per gli USA l'uomo che vuole l'attacco al nord

E' questo l'uomo la cui morte violenta avrebbe determinato, come si informava il settimanale americano Time il 7 agosto dell'anno scorso, lo allargamento della guerra al Vietnam del Nord? E' proprio questo l'uomo di cui la settimana scorsa un'agenzia americana di notizie ci raccontava che era un disonesto, avendo fatto un sacco di soldi e avendoli ammassati in qualche banca di Hong Kong? Ma è davvero questo l'uomo che, col suo melodrammatico sacchetto di terra vietnamita in mano, stabilisce una telegrafica corrispondenza con l'on. Moro, del quale, ha detto, ha tanto apprezzato il recente discorso al Senato sul Vietnam (quel famoso discorso pieno di bugie e di notizie false)?

Noi non sappiamo, a dire il vero, se Khan sia personalmente disonesto. Diamo che non ci interessa neppure saperlo e che, semmai, ne dubitiamo, perché nessun uomo potrebbe impunemente portare sulle spalle, insieme al carico pesante di una colossale slealtà verso il proprio popolo, di indecibili massacri di propri compatrioti, di pugnate alle spalle dei propri colleghi in repressioni, anche quelle del ladrocinio, spicciolo o su vasta scala che sia. Diciamo che l'agenzia americana di notizie, che ha accusato Khan di essere anche un corrotto, ha calcolato un po' troppo la mano per ereditarlo ulteriormente. Per quanto ci riguarda, diremo che non ce n'era davvero bisogno.

E' della classe 1927. Se è vero quello che dice il Time, da ragazzo, insieme ad altri ragazzi, giocò alla resistenza contro i francesi finché i resistenti, quelli veri, non lo disarmarono e non lo rimandarono a casa. Khan dice che lo fecero perché « eravamo nazionalisti, non comunisti »; ma il sospetto che le cause siano state molto meno nobili è forte, poiché poco dopo Khan riemergeva come alleato dell'Accademia francese di Dalat, dove i colonialisti addestravano i servizi locali del colonialismo. Nel 1950 ebbe il comando del primo battaglione aerea di indigeni. Corse con esso al soccorso dei colonialisti nella disastrosa battaglia di Hoa Binh, nel Nord, e quando i francesi si ritirarono, con tanta fedeltà quanta ne può avere una cane da guardia. Khan sostenne le azioni di retroguardia.

### Eliminò i generali uno per volta

Partiti dal Vietnam i francesi, l'allora dittatore Ngo Dinh Diem lo scelse come primo comandante delle forze aeree sud-vietnamite, e poi lo mandò a studiare negli Stati Uniti, a Fort Leavenworth, nel Kansas. Tornò che aveva 32 anni, venne fatto brigadiere generale, e poi nominato capo degli stati maggiori riuniti del Vietnam del Sud.

Quando, nel 1960, vi fu il primo tentativo di colpo di Stato contro Diem, Khan schiacciò il colpo di stato. Ma quando ne venne organizzato un altro, pur venendone a conoscenza con qualche largo anticipo, egli lasciò fare: stavolta sembrava una cosa seria e Khan, cui si può negare la onestà intellettuale e magari, come fanno gli americani, anche quella economica, ma non un certo finto per trovare il modo migliore di restare a galla, aspettò che il suo ex-padrone affondasse, e si ritrovò a fianco dei generali vincitori. Poi li eliminò, uno per volta, e con podere comitate riuscì a raggiungere la sommità: ma dal momento in cui diventò capo del governo (poi capo dello Stato, poi capo di un altro governo, poi capo delle forze armate, e così via di seguito tra complotti, sedizioni, pugnate alle spal-

E. S. A.

## La VII sessione della CEA a Nairobi

# L'Africa di fronte ai suoi problemi economici

Occorre rompere il circolo vizioso (bassa produttività-basso potere d'acquisto) - Una esperienza di moderata riforma agraria nel Kenia - Il problema chiave è sempre quello dell'unità continentale

Dal nostro inviato.

NAIROBI, marzo. Si è conclusa nella City Hall la settima sessione della Commissione economica per l'Africa, che è un organo delle Nazioni Unite (anzi, del Consiglio economico e sociale dell'ONU) e ha una sede permanente ad Addis Abeba, più quattro sedi sub-regionali: a Tangeri per l'Africa del nord, a Niamey per l'Africa occidentale, a Leopoldville per l'Africa centrale e a Lusaka, capitale della nuova Repubblica di Zambia, per l'Africa orientale. Come è noto, esistono per l'Europa, e per altre parti del mondo analoghe istituzioni che in momenti diversi sono state di qualche utilità. La Commissione per l'Africa - CEA - si distingue in ogni caso dagli organismi consimili così per la vastità dei problemi che è chiamata a discutere, come per il fatto di dover tenere conto di particolari difficoltà e impedimenti di fondo, di carattere geografico, in rapporto ai quali non ha essa stessa poteri di sorta. D'altra parte, può svolgere una funzione importante nel senso di fornire ai governi interessati, ai paesi africani di nuova indipendenza, criteri interpretativi e strumenti analitici per una politica economica tendenzialmente comune.

Questa settima sessione, che era cominciata due settimane fa, ha accolto come sostanziali punti di riferimento due conferenze dell'ONU sul Commercio e lo sviluppo, tenuta a Ginevra tra marzo e giugno, e quella più breve (27 aprile-7 maggio 1964) ad Addis Abeba, sulle misure atte a promuovere la transizione dalla agricoltura di sussistenza alla agricoltura di mercato in Africa. Essa ha inoltre preso atto della creazione della Banca africana di sviluppo, con sede ad Abidjan, definita a Lagos nello scorso novembre con la partecipazione di ventiquattro Stati membri, cioè praticamente di tutta l'Africa e dell'Istituto africano di sviluppo, a Dakar, dove vengono tenuti corsi di specializzazione a livello universitario o post-universitario, sulle discipline economiche con particolare riguardo alla programmazione dello sviluppo.

Abbiamo letto una parte del materiale presentato e discusso in quindici giorni di lavoro della CEA, abbiamo seguito qualche fase del dibattito, parlato con qualcuno, anche con il segretario generale, il ginevrino K.R. Gardner, e abbiamo raccolto, insomma, l'impressione che, sebbene nessuno si attendesse da questa conferenza risultati decisivi, si sia fatta strada e cominci a pensare la sensazione di muoversi in un cerchio, « da una commissione a un comitato al nulla » secondo l'espressione di uno dei delegati, sotto il peso di fattori esterni all'Africa. La CEA, nei suoi sei anni di attività, la conferenza ginevrina dell'anno scorso e ancora altri sin-

### L'ADESSPI contro il piano Gui

Sul piano Gui d'Adesspi ha emesso un comunicato nel quale rileva che il piano è sostanzialmente rifiutato anche le pur timide riforme proposte dalla Commissione di indagine per la scuola e viene meno perfino agli impegni programmatici del primo e del secondo governo Moro suscitando l'unanime disapprovazione di tutte le categorie interessate al problema della scuola. A questo punto, dice il comunicato, « nel momento delle trattative per il rimpasto i partiti laici non solo non possono recedere dalle conclusioni della Commissione di indagine, ma debbono apertamente riservarsi la piena libertà di promuovere al Parlamento una riforma più avanzata della scuola ». Infine il comunicato informa che l'ADESSPI ritiene improponibile la richiesta di uno stralcio delle spese per la scuola in un particolare dei 30 miliardi previsti per la scuola privata nel piano di sviluppo economico del paese poiché tale stralcio, isolato dai provvedimenti di riforma, creerebbe una fonte finanziaria che precostituirebbe di fatto la riforma nel senso voluto dal ministro in carica.

mili organi e istanze hanno fornito un eccellente e copioso materiale di studio, e indicazioni molto ragionevoli, che i governi africani avrebbero seguito, e cercano di seguire per quanto è in loro potere; ma il loro potere è limitato, e le controparti, cioè i paesi sviluppati, non tengono in generale alcun conto di tali indicazioni, e continuano per la loro strada più o meno tradizionale. Poiché siamo nel Kenia, il riferimento più diretto ci è fornito dalla agricoltura, per cui, come abbiamo detto, il problema, sollevato l'anno scorso ad Addis Abeba e ripreso qui dalla CEA, è il passaggio da una economia di sussistenza a una economia di mercato. Ma quale mercato? Gli stessi studi condotti dalla CEA sconsigliano di puntare sulle esportazioni, perché i paesi sviluppati di essa sono stati in grado di far fronte a una domanda di prodotti agricoli nei paesi in via di sviluppo, quindi per l'aumento del potere d'acquisto di un numero crescente di addetti, vale a dire per la trasformazione della domanda latente in domanda reale, e per uno stabile allargamento del mercato.

Per questa via si arriverebbe anche a un nuovo equilibrio fra prezzi industriali e prezzi agricoli: questi ultimi attualmente sono poco redditizi perché (in un mondo per due terzi affamato) l'offerta supera la domanda, quindi i costi rimangono elevati. L'allargamento del mercato comporterebbe la riduzione dei costi, e consentirebbe un margine di guadagno sufficiente a finanziare lo acquisto, da parte dei paesi interessati, di beni capitali. Aprirebbe cioè la via alla industrializzazione di questi paesi, superando il punto morto attualmente rappresentato dal crescente divario fra il valore delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo e il valore delle macchine e altri prodotti industriali che essi importano (fenomeno conosciuto come deterioramento delle ragioni, o dei termini di scambio).

Ma chi è disposto a fornire il finanziamento iniziale? La questione, sollevata nella conferenza ginevrina dell'anno scorso - che in parte se ne siamo personalmente - è ancora sul tappeto. Può darsi che fosse formulata in modo non del tutto convincente: i 75 paesi in via di sviluppo la sollevarono infatti nella forma di un aumento dei prezzi dei loro prodotti, e in questa forma la proposta non fu accolta nemmeno dai paesi socialisti. Fu rivista con simpatia da uno solo dei paesi sviluppati: la Francia, che produce esportazioni a costi piuttosto elevati, ed è interessata ad arginare il dumping dei surplus agricoli USA.

Da un punto di vista economicamente sono, il problema in ogni caso non va risolto con l'aumento dei prezzi, ma con l'aumento della produttività, in accordo con la responsabilità morale di dar da mangiare agli affamati.

Non è questo l'ultimo scopo più essere utilmente assolto in modo diverso, per esempio come - secondo notizie recenti - si andrebbe progettando negli Stati Uniti, cioè con la distribuzione (finanziata internazionalmente) delle eccedenze di quel paese e di qualche altro. Questo significherebbe solo la continuazione della disastrosa politica dei cosiddetti « aiuti », che non solo ha eluso e rinviato, ma finanziato e pregiudicato lo sviluppo economico dei beneficiari, i quali nel complesso, come è ben noto, hanno perduto, per la caduta del valore dei loro prodotti sui mercati internazionali, molto più di quanto non abbiano ricevuto. Su questo punto - nel respingere cioè la politica di « aiuti » - anche questa settimana sessione della CEA è stata assai ferma.

Il problema di fondo rimane dunque aperto, o piuttosto, come si diceva sopra, chiuso in un cerchio che non si perviene ancora a rompere. La via maestra dello sviluppo economico, industriale e agricolo nei paesi africani rimane bloccata, e questo ci aiuta a capire l'importanza preminente che rinvia in Africa il problema politico, il problema del potere: della forza che è necessaria per far valere nei confronti dei monopoli stranieri le esigenze che si pongono sul terreno economico. Quindi, il tema della unità africana non solo come momento ideale, ma soprattutto come momento di forza.

In queste condizioni, si capisce che la CEA sia stata costretta a limitare l'oggetto del suo studio a quello che è possibile fare fin d'ora. Che abbia sconsigliato massicci investimenti in agricoltura - in vista delle condizioni di mercato - e perciò anche trasformazioni di tipo molto avanzato, salvo che a titolo di esperienza-pilota. L'orientamento generale sembra essere per un graduale miglioramento delle colture attraverso l'introduzione di macchine e di fertilizzanti e di assistenza specializzata, sulla base della conduzione familiare integrata con la cooperazione; e con l'assistenza dei governi per quanto riguarda sia i finanziamenti e i crediti, sia la stabilità dei prezzi nei mercati interni. Appare problematica anche la possibilità di sostituire prodotti agricoli di importazione con prodotti africani, quando il dirario dei costi è troppo elevato. Considerare invece la spinta verso la lavorazione in loco dei prodotti agricoli, e verso lo sviluppo delle comunità rurali, l'una e l'altra intesi a procurare condizioni di mercato sufficienti almeno a incoraggiare moderati aumenti della produzione.

Questi criteri, in ogni caso sono seguiti nel Kenia, forse il più importante paese agricolo dell'Africa equatoriale, e comunque presentemente il più impegnato in questa direzione, con il suo piano resettlement che solo nel primo anno ha investito una superficie complessiva di quasi ottocentomila acri parcellati in 100.000 appezzamenti, 277 mila acri sono stati tolti ai precedenti padroni, e distribuiti agli africani. Scimila famiglie contadine africane, trentaseimila persone, sono state insediate sulla terra, e ciascuna ha ricevuto un prestito per lo sviluppo della relativa azienda agricola. Il piano procederà nei prossimi anni con lo stesso passo, e con la prospettiva di assicurare a ogni unità produttiva la sussistenza più un guadagno di cento sterline annue.

E' comunque uno sforzo notevole, e probabilmente, nelle condizioni che abbiamo indicato, non potrebbe essere meglio indirizzato il governo - e particolarmente Jomo Kenyatta che è anche personalmente legato alla terra - appare molto impegnato nel distogliere i giovani dall'immigrazione, per il quale non si presentano finora opportunità concrete che non siano di degradamento, (e a Nairobi il sottoproletariato, la cui formazione è stata favorita dai vecchi tributi, già tocca dimensioni rilevanti in rapporto alla popolazione dell'intero continente, e naturalmente verso le scuole e le qualifiche connesse con lo sviluppo dell'agricoltura.

Nella foto in alto: la copertina del disco inciso dalla studentessa Mara Martin.

## TV-7 SENZA MARA MARTIN

### E domani (inciso il disco) a scuola!



L'annunciato debutto televisivo di Mara Martin, la studentessa di Novara sospesa per il tema « poco rigoroso » verso un insegnante successivamente lancia come nuova stella della canzone, non c'è stato. O hanno preso una pappera i giornalisti che l'avevano annunciato, o TV7 - essendo un settimanale - ha inserito all'ultimo momento un servizio non preventivato e ha tagliato, o finto, l'intervista di Gregori alla sedicenne Mara.

Alla TV nessuno sembra saperne nulla, e Vecchietti non si trova. Chi ci è rimasto più male, probabilmente, è stato Gianfranco Cortese, il manager della studentessa: l'aveva capito al volo, leggendo la storia del tema punito, che c'era modo di fare della sua autrice un

polo di attrazione commerciale: ha stretto i tempi, ha imposto Mara a una casa discografica, ne ha creato un profilo tagliato su misura per i giovanissimi, ha portato la sua protetta fino al video. Ecco che non gli passano il manager che insistesse, anche male.

Qualche giornale aveva già descritto l'intervista: tutta la famiglia attornia a un tavolo, il padre che fa il burbero benefico (« I dischi vanno bene, ma bisogna che Mara prenda il diploma »), il manager che insistesse, gli occhi di prestigio, e spiega che questi resero famosa la sua sala Music Box in Brasile. Mara doveva apparire in un abito a due pezzi, bianco, con una maglietta trarforata nera. Poi, con un rapido cambiamento di ambiente, doveva essere trasportata nel forno dove ogni giorno il padre impasta il pane, nella frazione di Lesona.

MILANO - La giovane Mara Martin ascolta il suo primo disco inciso ieri. (Telefoto AP-L'Unità)

## La morte di Fausto Nicolini

L'INSIGNE STUDIOSO E AMICO DI BENEDETTO CROCE. SI E' SPENTO A NAPOLI A 86 ANNI D'ETA'

NAPOLI. L. Si è spento oggi a Napoli, nella sua abitazione di via Salvatore Rosa, a 86 anni, il professor Fausto Nicolini, uno dei più autorevoli discepoli di Benedetto Croce.

La morte è sopravvenuta in seguito alle complicazioni conseguenti ad una caduta.

Ai familiari di Fausto Nicolini, giungono le condoglianze de l'Unità.

Fausto Nicolini era nato il 20 gennaio del 1879 a Napoli. Entrato nella carriera statale, fu direttore dell'Archivio di Firenze, Siena e Venezia e, quindi, ispettore generale degli Archivi di Stato. Potè quindi alimentare i suoi interessi storici e letterari attraverso la quotidiana consuetudine con i più importanti depositi archivistici.

Dal 1904 (a quest'anno risale il suo primo lavoro, cioè la pubblicazione dell'« M. Morrie ») di un suo antenato, il giurista Nicola Nicolini) al 1906 diresse la rivista Napoli nobilitissima. Poi, nel 1910, accettò la direzione della collana « Scrittori d'Italia » dell'editore Laterza, mantenendo questo importante incarico fino al 1926.

Accademico di Lincei, presidente della Accademia Pontiniana, Fausto Nicolini scrisse numerosi lavori storici, concentrando la sua attenzione soprattutto sulla cultura e civile del Mezzogiorno nel '600 e nel '700. Gli autori su cui lavorò con maggiore impegno furono Ferdinando Galiani (del quale ristampò, nel 1921, il Dialetto napoletano), Pietro Giannone (del quale pubblicò l'« Autobiografia »), Vincenzo Cuoco e, specialmente, Giambattista Vico, del quale curò fra l'altro, con il Croce e il Gentile, l'edizione critica dell'« Enciclopedia » (1914). Di notevole rilievo sono anche i suoi studi sul governo spagnolo in Lombardia, oltre alle edizioni delle « Opere » di Arrigo, delle « Opere » di Metastasio, del Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 e del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco, e al volume L'Europa durante la guerra di successione di Spagna.

Redattore unico, nella sua qualità di direttore dell'« Archivio del Banco di Napoli », del « Bollettino storico » del Banco di Napoli, aveva iniziato il Dizionario biografico degli autori napoletani, giungendo, con già 800 pagine scritte, alla sola lettera B.

Fausto Nicolini aveva vissuto ed operato nella cerchia idealistica di Benedetto Croce (a lui si deve anche un'ampia e preziosa « bibliografia » degli scritti del maestro), condividendo le fondamentali posizioni filosofiche, e, durante il fascismo, di cui fu un fermo oppositore, sia dopo la Liberazione, quando collaborò a numerosi settimanali di orientamento liberale, fra i quali Il Mondo.

La sua biografia di Benedetto Croce (UTET, 1962), del resto, era già avvenuta in precedenza, per i suoi saggi vichiani, fu ampiamente recensita e discussa su Rinascita (28 luglio 1962) da Palmiro Togliatti.

### Conferenza a Roma di Viktor Lazarev

### La pittura russa delle origini

L'eri sera, nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, Viktor Lazarev dell'URSS, ha tenuto una conferenza sul tema: « La pittura russa e cavalletto del secolo XII e XIII ». Il Lazarev, che è stato presentato dal professor Giorgio Carlo Argan, è autore di importanti studi sull'arte italiana, su quella del Rinascimento in particolare, di fondamentali ricerche e studi sull'arte bizantina e russa, ed è una delle grandi personalità della storiografia artistica sovietica cui si deve l'imponente opera di scoperta, restauro e valorizzazione, in URSS, dell'antica pittura russa erede dell'ellenismo sviluppatasi dall'arte bizantina con caratteri autonomi, tra il XII e il XV secolo, nei centri di Novgorod, Mosca, Vladimir-Suzdal, Ekov e Kiev.

Con una appassionata analisi di alcune magnifiche icone conservate nei musei sovietici, analisi particolarmente condotta sulle icone di Novgorod, il Lazarev ha illustrato la lenta e progressiva affermazione di botteghe e di artisti russi di cavalletto da schemi trascendentali bizantini nei secoli XII e XIII, l'azione che pose le basi di un maggior plasticità per la grand'opera delle icone e dei murales russi dei secoli successivi.

Francesco Pistolesse